

Il vicepresidente di Assolavoro

«Subito le politiche attive per l'emergenza disoccupati»

Colli Lanzi: «Dobbiamo aiutare chi è fuori dal mercato a rientrarci»

■ ■ ■ ATTILIO BARBIERI

Le cifre sulla disoccupazione aggiornate nei giorni scorsi dall'Istat sono terribili: i senza lavoro sono saliti al 12,2%, percentuale che però balza al 40 fra i giovani. Nella fascia di età fra i 15 e i 24 anni le persone senza un'occupazione sono 667mila. Non accadeva dal 1977, da quando cioè è iniziata la serie di rilevazioni trimestrali, di imbattersi in numeri così negativi. Ma come uscire dal blocco? È sempre più evidente che i nuovi posti non si creano per legge. Non è che copiando quanto accade negli altri Paesi, dove non si limitano a erogare sussidi ai disoccupati, c'è da imparare qualcosa? Da anni i veri esperti del settore, come Pietro Ichino (nelle pagine seguenti la sua intervista), chiedono il passaggio dalla cassa integrazione agli ammortizzatori attivi. Perché, almeno, non provarci?

Lo chiediamo a Stefano Colli Lanzi, vicepresidente di Assolavoro con delega proprio alle politiche attive.

Di cosa si tratta, innanzitutto? Cosa si intende con questa definizione?

«Nelle politiche attive rientrano tutte quelle azioni che consentono di facilitare la riattivazione delle persone nel percorso lavorativo. Innanzitutto formazione e orientamento. Ma l'aspetto fondamentale su cui va posto l'accento è il supporto alla ricollocazione o alla collocazione per quanti non abbiano mai lavorato, come accade ad esempio per molti giovani. La questione centrale è questa e lo dico perché negli ultimi anni si sono investite in

modo frammentario risorse per le politiche attive, finanziando l'orientamento e spesso percorsi formativi. Che però non erano finalizzati alla collocazione. Ma una politica per il lavoro se non ha questo obiettivo è fine a sé stessa. Un po' come pestare l'acqua nel mortaio».

Qual è dunque il ruolo che possono giocare le politiche attive oggi e quale valore possono generare?

«Il valore delle politiche attive sta nella possibilità che offrono di accorciare i tempi per riportare al lavoro un disoccupato. Un vantaggio tangibile e immediato per la persona, che risolve il suo problema. Ma anche per l'azienda che riesce ad assumere prima di quanto avrebbe fatto senza il supporto delle politiche attive. È un vantaggio per lo Stato perché smette prima di pagare i sussidi. Il neoassunto, poi, genera introiti per l'Erario sotto forma di imposte e contributi derivanti dal lavoro che svolge».

Dunque si tratta di un valore tangibile...

«Si sente dire spesso che le politiche attive non producono nuovi posti di lavoro. Ma è come se lo facessero: grazie ai tempi inferiori richiesti per collocare i senza lavoro, lo stock di disoccupati scende e il numero dei posti di lavoro attivi cresce. E comunque l'esperienza mi ha insegnato che attraverso questo supporto alla ricollocazione si generano comunque delle opportunità che diversamente non si manifesterebbero».

Ma c'è qualcosa che si può salvare nel sistema delle politiche passi-

ve utilizzate finora?

«Le politiche passive servono a supportare le persone nel momento della difficoltà. Il passaggio che ci aspetta non è solo quello di affiancare le politiche attive a quelle passive, ma trasformare l'impianto di queste ultime che è sostanzialmente risarcitorio, o riparatorio, convertendolo in un sistema che possa rappresentare una leva per la produttività. Il problema non è tanto di abolire le politiche passive, con gli ammortizzatori sociali, ma di trasformarle in un sistema capace di rilanciare la persona e non attrarla nella trappola della disoccupazione permanente».

Già, ma come evitare che i disoccupati cadano in questa trappola?

«Con la condizionalità: o il disoccupato si fa aiutare a trovare una nuova occupazione e accetta il lavoro che gli viene proposto, oppure perde il sussidio. Un principio che andrebbe non solo esplicitato come previsto dalla legge Fornero, ma applicato».

Ma allora le politiche passive e quelle attive possono coesistere?

«Sì, ma quelle passive devono essere trasformate in acceleratore di sviluppo».

E chi dovrebbe intervenire nella filiera della ricollocazione? Le strutture pubbliche, vale a dire i centri per l'impiego, oppure le agenzie private?

«Sia la parte pubblica sia la parte



privata devono avere un ruolo. I centri pubblici, con le attuali strutture e il numero di persone impegnate che non sono moltissime, devono svolgere il ruolo di riferimento istituzionale per il disoccupato. Il primo contatto deve avvenire con l'istituzione che provvede a erogare la cassa integrazione o la dote lavoro. Quando poi si entra nella gestione dei servizi per le politiche attive, devono entrare in campo gli operatori specializzati. Se fossi un disoccupato mi interesserebbe il risultato: chi può davvero aiutarmi a trovare un nuovo lavoro? E obiettivamente oggi non si può

prescindere dalle agenzie private».

Dunque pubblico e privato si dovrebbero integrare nella medesima filiera?

«Si tratta di strutture con funzioni complementari. Una componente non esclude l'altra».

E come distribuire le competenze fra livello nazionale ed enti locali, Province e Regioni in primis?

«Oggi le politiche attive sono gestite dalle Regioni in modo sperimentale. Una soluzione che ha avuto indubbi vantaggi. Pensiamo al caso della Lombardia che è molto avanti. Ora però siamo ar-

rivati al punto che proprio in forza di queste sperimentazioni positive, il buono che è emerso nelle singole regioni debba diventare sistema nazionale. Non si può accettare che ogni amministrazione locale decida se e come applicare le politiche attive. È la logica del ventaglio: un centro forte che determina le regole da applicare in modo differenziato nelle singole realtà locali».

Ma dove si possono reperire le risorse per finanziare il sistema misto delle politiche attive e passive?

«Le imprese che licenziano (...) segue a pagina 25



■ *Le risorse per il nuovo collocamento arriverebbero dai risparmi sui sussidi erogati dallo Stato*

STEFANO COLLI LANZI



(foto u.s.)

COLLI LANZI (ASSOLAVORO)

«Subito le politiche attive»

continua da pagina 23

(...) dovrebbero farsi carico anche parzialmente della ricollocazione dei dipendenti tagliati. Le spingerei a negoziare maggiore linearità nelle procedure del licenziamento, e con la legge Fornero ci siamo avvicinati, con l'impegno a prendersi in carico parte dei costi per il supporto alla ricollocazione. Mentre il sistema pubblico può farsi carico di quanti non abbiano sponsor. Pensiamo ad esempio ai dipendenti di un'azienda fallita».

Ma il punto finale di questa riorganizzazione complessiva quale sarebbe?

«Se il sistema misto pubblico-provato funziona il sussidio Aspi che coprirà dodici mesi di disoccupazione, potrebbe interrompersi prima perché il disoccupato ha trovato un nuovo lavoro.. Il finanziamento per le politiche at-



tive arriverebbe dal risparmio sulle politiche passive. Il supporto alla ricollocazione di solito vale due, tre, al massimo quattro mesi. Se si passa dai dodici mesi dell'Aspi a sette o otto mesi il risparmio sarebbe notevole».

ATTILIO BARBIERI



Peso: 1-38%,25-7%